

## PRIMO QUARTO

28 AGOSTO 2006

«Bisognerebbe – annunciava il sindacalista – Che i lavoratori, sulla cui forza si fonda la nostra repubblica, prendessero coscienza di sé, riscoprissero la dignità della loro volontà e delle loro aspirazioni, che potessero, tramite uno sforzo comune, ricordare a chi comanda chi è il vero comandante, chi è il vero ingranaggio di tutto questo meccanismo che si chiama *fabbrica*, che si chiama *ufficio*, che si chiama *Stato*, che si chiama *Italia*.»

Pausa significativa, respiro, via.

«Oggi il precariato e l'instabilità economica ci impongono una riflessione che è imperativa: non è giusto che i molti paghino le deficienze di un sistema voluto e retto dai pochi. Noi, compagni, dobbiamo ribadire fortemente che non ci stiamo. Grazie.»

Applausi decisi si levarono dalla platea vuota: i sì e no dodici uditori apparivano soddisfatti, qualcuno addirittura commosso e trasfigurato. Il sindacalista intanto si alzava, raccoglieva i fogli pieni di dati che aveva sparpagliato sul tavolino durante il suo discorso, e andava a stringere la mano al presidente del circolo, responsabile dell'organizzazione della Festa di Liberazione. Da diversi anni imbastivano la manifestazione lì in periferia, in quella settimana che va dalla fine di agosto ai primi giorni di settembre. Il responsabile aveva addosso una specie di grembiule bianco e sporco: durante la festa era uno di quelli che stava sotto il tendone ristorante.

Osservai quella quindicina di anime: il sindacalista, il presidente del circolo, la dozzina di ascoltatori. Il presidente era stato consigliere comunale del PCI, membro del consiglio provinciale, e poi stop. Il sindacalista non saprei, ma mi sembrava, più che un buon uomo o un buon oratore, uno che aveva imparato la lezione. E a rappresentare il famoso mondo dei lavoratori che avrebbero dovuto unirsi, se non nella lotta almeno in uno sforzo di maturità culturale e adesione a certi valori, c'erano un paio di liceali capitati lì chissà se per fervore giovanile o per errore, una signora, probabilmente la moglie del sindacalista, e una decina di pensionati. Qualcuno di loro, forse, pensai, era lì solo perché aveva il ginocchio cigolante, l'artrosi avanzante o qualche male birbone portato dal tempo assassino.

Mi ero affacciato lì nell' *Area Dibattiti* per sapere quanto mancava al termine dell'incontro, ed ero arrivato proprio sulle battute finali. Chissà, magari cinque minuti prima era pieno di operai in lotta.

«Ringraziamo il compagno Carlucci che stasera è venuto qua, a farci sentire più forti e più uniti. Non per lasciarmi andare a nostalgia o sentimentalismi fuori luogo – diceva il presidente del circolo con un imbarazzato sindacalista sotto braccio, mentre i due liceali se ne andavano e un paio di pensionati ciabavano di qualche altra cosa – Ma io e Franco Carlucci, venti anni fa, eravamo insieme nel partito. Mi ha fatto piacere riaverlo qua dopo tanto tempo che non ci vedevamo. Grazie ancora a lui, e a voi tutti che lo avete ascoltato con un interesse e un'attenzione che raramente oggi meritano i talk show televisivi e tante altre, perdonatemi il termine poco galante, *puttunate* che ci propinano. Grazie davvero.»

Altri decisi applausi da parte dei pochi rimasti.

«E adesso, mentre io me ne ritorno a sciacquare i piatti di là – risatina e faccia sacrificata – Se i ragazzi sul palco sono pronti... direi che sì, possiamo dare il via alla musica. Sono ragazzi molto bravi e giovani. È sui giovani, infatti, che vogliamo puntare per costruire un futuro migliore. Un bell'applauso, e un invito

a seguire il rock sociale dei... spero di pronunciarlo bene... *De Smunges!*»

Ok: l'ha pronunciato a cazzo, ma l'ha detto. Rock sociale. Lasciamo stare. Comunque: ci siamo.

Un filo di vento, temperatura sempre calda, che anche se è tardi si sta bene in maglietta, zanzare a grappoli, e via.

### THE SMUGNESS

È una parola inglese, significa "MediocrITÀ soddisfatta di sé, sciocca vanità". È il nome della nostra rock-band, in piedi da due anni e mezzo. Da quando abbiamo iniziato a suonare abbiamo avuto sedici serate, tra concerti nei locali e feste di compleanno. A volte le nostre esibizioni sono state anomale, perché nel nostro piccolo mondo, poco attento alle sfaccettature e alle diversità artistiche, ci hanno scambiato per qualcosa di diverso da quello che siamo realmente, e ci siamo trovati a suonare in contesti *molto poco rock*. Abbiamo imparato ad adattarci a tutto, mantenendo però una buona coerenza di stile, intenti, e onestà. Abbiamo inciso un demo di tre canzoni, chiamato appunto *The Smugness*.

È il quarto nome che cambiamo, ma pare definitivo. Siamo stati i FuoriCorso, i GloryRadio, i The Phantom and the Psychedelic Princess Project. Ognuno di questi nomi aveva una storia importante, un significato profondo o un senso nascosto. Poi, si sa come vanno certe cose, ci accorgemmo che si pronunciavano male, erano troppo difficili da ricordare, o troppo facili, o troppo lunghi, o troppo corti, o troppo simili a quello di qualcun altro. Ed essere uguali a qualcun altro, in determinati ambienti, è un peccato gravissimo.

«Il rock 'n' roll non ha bisogno di nomi belli per mietere vittime, bastano note soddisfacenti» sosteneva qualcuno. «Ma quando dovrò raccontare ai miei nipoti dei nostri anni d'oro, vorrei poter usare un nome che resti per bene impresso nei secoli» dicevano altri. «Pensate a U2: è un nome che fa schifo, eppure quelli lì hanno cambiato la storia», «Quello non è vero rock, lo sai bene», e via dicendo.

Senza troppe crisi intellettuali fu il destino a suggerirci il nome *The Smugness*: un dizionario di inglese aperto a caso. So che suona brutto, che non è una parola *estetica*. Si pronuncia *de smagnis*. Ma poco importa. *Smugness*: la lotta all'accontentarsi di poco, la voglia di osare, di seguire il genio e l'istinto, il ripudiare i facili calcoli, il rifiuto di chi senza glorie cerca di impossessarsi del tuo olimpo. La mediocrità soddisfatta di sé, la sciocca vanità. The Smugness.

#### TOMMY BOYLER

Tommaso Brachetti, in arte Boyler per motivi di larghezza eno-gastronomica. Ha 20 anni, studia architettura, è abbastanza in pari con gli esami. Ha una passione per il canto, coltivata fin da piccolo col coro della scuola elementare, cresciuta alle medie, demolita al liceo: troppo sgraziato, dissero. Mandò a farsi benedire le sue aspirazioni gospel e soul, e scoprì il rock 'n' roll, dove con poco rigore e tanta grinta c'è verso di produrre un cantato soddisfacente. E lui, comunque, detto tra noi, di qualità ne ha *a pacchi*. È intelligente e sensibile, una mente onesta: uno che capisce le cose con calma, non si impone, che si sa fare avanti e sa tirarsi indietro. Uno che si prende le sue colpe e le sa dividere con gli altri. Ha una ragazza di nome Erika, senza la quale, come in certe patetiche novelle, non riesce a respirare. Lei ha una mania per le religioni orientali, e cambia tipo di buddismo una volta al mese. Lui, per assecondare la sua pace interiore, segue con attenzione tutte queste evoluzioni mistiche. Tommy Boyler è un cantante atipico per un gruppo rock. Non dice molte parolacce, non è un incazzato perenne, non fuma, non si ubriaca. Ha questa passione per il vino. Ma per lui è solo un'ottima bevanda, adatta per accompagnare arrostiti.

Quando sente che tutto va bene, sfodera una voce bella potente, piacevole, graffiante e sicura. Sa grattare sugli alti ed essere profondo sui bassi, proprio come si deve nel rock.

Dopo un lodevole 87 alla maturità, si è fatto un viaggio in Spagna Portogallo Marocco con un paio di amici, che lui credeva i

migliori del mondo. Alla fine del viaggio però uno trovò lavoro nella zona di Bologna da un cugino, l'altro andò a studiare a Milano con una specie di borsa di studio. E così chi si è visto si è visto.

Tommy Boyler, forse anche per questo, ha una spiccata emotività e tiene molto ai rapporti interni della band. Proprio per questa sensibilità negli ultimi tempi, sebbene lui sia tremendamente disturbato da queste voci e non perda tempo a mostrarsi virile narrando delle sue avventure con Erika, è stato soprannominato Tommy Gayler.

## MEJER

Al secolo Marco Rossi, detentore del nome più scontato della penisola. È un ragazzo che ha deciso di vendicarsi sull'onomastica e sulla vita in generale bandendo la mediocrità da qualsiasi ambito della propria esistenza. Fu lui a proporre il nome *The Smugness* mentre era iscritto ad un corso di Scienze della Comunicazione e doveva dare l'esame di lingua.

Fu invece il corso di Storia del Teatro a metterci in bocca il soprannome Mejer. Viene da Merjerchol'd, regista russo di inizio Novecento. Un rivoluzionario in molti sensi: perché bolscevico convinto e perché innovativo. Sostenitore della rivoluzione, di Lenin, eccetera eccetera. Ma era anche uno che sul palco proponeva cose incredibili, esercizi fisici senza senso, strane perversioni. E poiché Marco Rossi era di sinistra da sempre, quando ci raccontò di questo regista che stava studiando, vuoi per l'affinità politica, vuoi per le movenze, vuoi per l'assurdità della sua fantasia, il nomignolo Mejer (che si pronuncia *mèier*, e non *màier*) gli rimase addosso con molta facilità.

Ha partecipato a corsi, studi, laboratori, viaggi e sperimentazioni di ogni tipo: ha cambiato tre volte la propria classe alle superiori, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, che abbandonò dopo un mese per lavorare in un call-center. Si è impiegato in estate come barista a Cesenatico. Ha studiato musica prendendo lezioni, niente popò di meno che, dal batterista dei Litfiba. Poi

alla scuola comunale di musica, poi un corso di percussioni africane organizzato dal circolo. Ha passione per il cinema e per la pittura. Afferma di essere agnostico, dopo un'antica fase cattolica e un forte interesse per l'islam e per l'induismo.

Sostiene che niente come Lenin e come i Clash abbiano cambiato il nostro tempo, e adduce, generalmente, tesi sempre nuove e interessanti alle proprie ragioni.

Per combattere la banalità a volte dice cose assurde, confondendo l'originalità con il *nonsense*.

Ama vestirsi in modo vivace, e sul palco, quando non è a torso nudo, si esibisce con cravatte, capelli colorati e completini assurdi da uomo di cabaret. In bilico tra la perversione e l'asessualità, non ha mai avuto una ragazza in pianta stabile, nonostante affermi di aver avuto innumerevoli richieste. Per non scadere, dice lui, in una "routinaria relazione".

Come batterista, sostengono tutti, è un fenomeno.

Ha sfidato, e continuerà a farlo, con un vago senso del limite, la soglia della tossicodipendenza.

Afferma che nella vita potrà fermarsi solo il giorno in cui il mondo sarà rosso o quando potrà campare onestamente con la propria musica.

#### GABRIEL GARCIA MENDEZ, DETTO GABO

Gabriele Poggi suona il basso ed è, senza tirarsela, il migliore. Non è virtuoso, ma è fondamentale. Non lo fa vedere, ma è intelligentissimo. È il più bello, lo sa, ma ci tiene a nascondere. È uno che legge, che scrive poesie e che ha un gran bello spirito. Ha fatto con me le scuole elementari e medie, mentre alle superiori eravamo in due sezioni diverse. Adesso studia Economia. Mi sono sempre chiesto come possa farlo. Soprattutto se lo chiede Mejer. Probabilmente Gabo ha molti conflitti interiori: come si fa a studiare economia senza poi pensare la realtà come fatta di soldi? Come si fa a studiare economia adorando Leopardi? Come si può studiare economia e suonare il basso? È credente, e ha una fede fortissima, che non capisco ma ammiro. Mejer si domanda

come possa essere vivo e felice nonostante il Papa. Gabriele afferma che la fede è anche altro, e il Papa, in questo altro, conta meno di quel che si pensa. Mejer sostiene che Gabo, essendo cattolico, debba votare UDC, e che lui, Mejer, con uno che vota UDC non ci suona. Gabo, pacato, risponde che non perché si è cattolici si deve votare un partito che ha quella "C" nel nome. Anzi, Gabo ha sempre votato verso sinistra, per un certo numero di ragioni piuttosto valide, che non vi sto a raccontare adesso.

Gabo può sembrare uno pieno di contraddizioni: in realtà queste dissonanze sono sintomo di inadeguatezza per certe etichette che frettolosamente, per facilitare le nostre categorie mentali, appiccichiamo ovunque.

Gabo ha imparato da solo a suonare il basso, con pochissime lezioni e con molta forza di volontà.

A volte è un po' taciturno, e non sopporta l'idea di dover fare l'eroe. Sa incazzarsi, ma è bravo a tenersi tutto dentro. Altrimenti non ci vorrebbe molto ad arrivare alla mani con Mejer.

In pochi lo chiamano Gabriele, in molti Gabo, ma il nome Gabriel Garcia Mendez ha una curiosa origine: un giorno arrivò alle prove e togliendo i cavi dalla custodia fece cascare per sbaglio in terra una copia di *Cent'anni di solitudine*. Mejer disse che sicuramente era un libro di preghiere. Gabo spiegò di cosa si trattava, mentre Tommy ascoltava interessato. Fatto sta che Mejer interruppe la spiegazione di Gabo con un «'sto Gabriel Garcia Mendez pare interessante. Mi informerò». Noi ridemmo per la storpiatura, che divenne poi storica quando Mejer, la volta successiva, disse che quello di cui parlava Gabo non poteva aver vinto il Nobel perché in biblioteca, di questo Mendez, nessuno sapeva nulla.

Gabo ha avuto, in antichità e nel recente passato, un gran numero di ragazze. Poi ha deciso che l'amore per tentativi non faceva più per lui, e che se il male fatto al momento dell'abbandono doveva essere troppo maggiore rispetto al bene portato dalla relazione, era assolutamente consigliabile pensarci un paio di volte, prima di avventurarsi in storie evidentemente sbagliate.

Nota a parte. Sua sorella è meritevole di citazione: Valentina Poggi, due anni in più del fratello, in pari a medicina. Bella ed intelligente in modo clamoroso: perché il DNA non è un'opinione.

VANNI PULITI

Che sarei io. Sono quello che suona la chitarra, una Gibson SG ereditata da uno zio che fu folgorato dai Led Zeppelin sulla via di Damasco. Sono il miglior amico di Gabo, e viceversa. Spesso vorrei essere più come lui: appare spesso insicuro e instabile, ma dentro è sempre ben ordinato. Io al contrario sono una specie di punto di riferimento, ma dentro ho sempre un gran macello. In ogni caso, sia sul palco che sotto, generalmente so improvvisare.

Sono iscritto al primo anno di Filosofia, dopo aver frequentato il primo anno di Storia Moderna e sei mesi di Antropologia. Ho sempre fatto il tifo per Arthur Schopenhauer, da *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione* in poi. Ho una passione per tutto ciò che va contro Hegel. Sono uno che le scelte le fa in tre volte, e in queste cose solitamente non mi basta sbagliare in un primo tempo per capire i miei errori: devo continuare a farlo. Vado abbastanza per tentativi. Quando azzecco alla prima, in ciò che dico, in ciò che faccio, in come mi pongo... godo, e trasformo la mia scelta in fede.

In tutti i miei studi mi sono divertito, più che ad imparare qualcosa delle materie, a capire qualcosa di me e della vita. Non sempre è stato facile, perché cose come Wittgenstein e la Guerra dei Trent'anni mi hanno dato poco. E dire poco è riduttivo. Comunque, come avrebbe detto Pascal "è assai più bello sapere un po' di tutto che saper tutto di una cosa".

Sono il più basso del gruppo, appena uno e settanta.

Da grande volevo essere David Gilmour, quello dei Pink Floyd, ma poi mi sono rassegnato.

Suono la chitarra da quando sono nato, quando la mamma mi mandò ad un corso organizzato dalla parrocchia. Poi scuola di musica comunale, poi un po' di lezioni private, e poi, sul punto di imboccare la via del conservatorio, mi capitò (scusate se non

sono originale) di scoprire i Nirvana, le chitarre elettriche, le distorsioni, la rabbia e l'adolescenza in senso lato. Così ci fu la mia prima chitarra elettrica, e via dicendo. Fanculo la teoria, Segovia, lo strumento appoggiato sulla gamba sinistra, il poggia-piede e la mano destra con le unghie lunghe. Sì al rock 'n' roll.

Non amo una ragazza in particolare. È una parte di me, l'amore, che ho messo un po' da parte. Ogni tanto mi invaghisco un pochino di qualche fanciulla, ma non troppo. Non so se per paura di fallire, o perché temo che l'amore mi distragga dalle poche certezze che mi restano.

Sono autore delle canzoni del gruppo assieme a Gabo. Scriviamo insieme i testi, li risistemiamo, e poi li spieghiamo a Tommy. Mejer generalmente accetta senza riserve, a parte nel caso in cui nelle liriche "possa essere leggibile un apprezzamento esplicito o implicito al capitalismo o alla società dei consumi". Finora non è mai capitato.

Mio padre è morto quando avevo sei anni. Ho un fratello più grande, sposato, che vive a Prato. Mia madre, in genere, è una persona piuttosto stanca.

Mi astengo dai superalcolici, dai cocktail dal nome esotico, dalla cocaina, dal crack, dall'lsd, dall'eroina, dall'ecstasy, dal prozac, dal valium, dal tavor, dall'anfetamina, dall'MDMA, dalla salvia, dalla ketamina, dalla mescalina, dai funghi, dall'oppio.

Potrei aggiungere all'elenco anche hascisc e cannabis, che però talvolta manipolo con estrema prudenza e saggezza. Fumo una sigaretta fatta a mano ogni giorno. Due nel fine settimana, tre se suono. Bevo un po' di vino, un po' di birra.

Unica dipendenza: faccio massiccio uso di Aulin.

Non riesco a prendere posizioni riguardo ai partiti da votare. Ogni scelta mi pare una montagna da scalare. Sono indeciso su quali effetti per la chitarra usare. Su quale ragazza faccia per me. Su come mai Gabo sia così forte. Su quale sia la vera essenza del cielo. Vivo tra la felicità e la malinconia incomprensibile, e la musica, in tutto questo, è un tramite a doppio senso che valorizza la realtà a cui sono attaccato e al contempo mi astrae dal mondo. Non sono in grado di fare ordine, sono contraddittorio, sostengo

due cose opposte nel giro di pochi secondi, e ancora, in tutto questo, tento di darmi senso.

Bene. Ci siamo.

28 AGOSTO 2006

«Ragazzi ci siamo?» chiese Tommy con una certa insistenza. Lo faceva da circa una mezz'ora. L'inizio del concerto era previsto per le 22.00, e alle 22.20 non eravamo ancora pronti. Io ero appena tornato dall'*Area Dibattiti*.

«Ragazzi di là hanno finito, dobbiamo iniziare ora.»

Mejer arrivò all'improvviso: si baloccava con le bacchette della batteria, sghignazzando.

«Sotto al palco c'è un botto di amici nostri. È venuto anche Paride, con l'influenza.»

«Che si è beccato, la febbre ad agosto?»

«Tutte lui le prende. Poi ci sono un po' di ragazzi dell'università. Più indietro ci sono i compagni del circolo.»

«Ma Erika non è venuta?» Tommy già era preoccupato.

«Sì sì, c'è. Ma soprattutto – aggiunse Mejer con un sorriso piegato – Ci sono i vecchi. Una quarantina di vecchiette in grande spolvero ai lati della pista da ballo. Ve lo dicevo io, che ci scambiavano per un gruppo di liscio...»

«Diamine. The Smugness no! Posso capire l'equivocità di FuoriCorso. Ma Smugness no...»

«Per loro è uguale. Non cambia nulla: Celentano e Jimmy Page, *la Macarena* e *London Calling*. Ma noi avevamo già previsto tutto, no?»

Avevamo preso un po' a cazzotti il nostro repertorio. Tra i 4-5 brani nostri, le cover illustri e le improvvisazioni buone per tirar lungo quando si vede che le cose funzionano, avevamo inserito anche un po' di pezzi adatti all'occasione.

«Facciamo un ripassino – dissi agli altri – Quindici pezzi: le nostre canzoni e sette cover belle sode. Però apriamo con *I Wa-*

*tussi, Mambo n. 5, Per averti. E nel mezzo, per i giovani del circolo, Bella ciao.»*

«A parte che secondo me *Bella ciao* dovremmo farla sempre, credo che fare una cosa del genere sia un'operazione di leccaculanza. Non si può far così. Passiamo da venduti.»

«Non è un cedimento – rispose Gabo – È equa distribuzione di felicità.»

«Già, magari quei signori anziani son venuti apposta per ballare un poco, stasera che fa fresco, dopo una giornata passata in salotto col ventilatore.»

«Vabbe': poche storie – apostrofai – La scaletta ce l'abbiamo tutti. Andiamo su e facciamo un bel lavoro. Che ok, non siamo a Woodstock, ma fare una figuraccia con tutta questa gente sarebbe una cosa brutta.»

Annuirono tutti, ci stringemmo le mani, e facemmo un cenno a Riccardo, il fonico di turno. Tirò su le luci, e uno alla volta andammo al nostro posto, buttando un'occhio sull'ottantina di anime di varia specie che erano sistemate lì sotto.

Tirava appena un po' di vento, quel genere di soffio che ti salva le serate d'estate. A parte gli insetti che ci ruotavano intorno, era una bella aria. C'era più gente del solito, e soprattutto c'era gente nostra, che ci ascoltava volentieri. Non come quando suoni in certi pub dove le coppie si disinteressano di tutto, o dove il gestore ti guarda incazzato come a chiederti di tirar giù il volume.

«Buonasera a tutti» attaccò Tommy, mentre io e Gabo imbracciavamo gli strumenti, e Mejer si sistemava sul panchetto dietro la grancassa.

«Noi siamo i The Smugness. Prima di iniziare volevamo ringraziare i gestori del circolo che ci hanno dato la possibilità di suonare qua stasera. Ringraziamo tutti i presenti, conosciuti e non. E a proposito di questo, stasera inizieremo in modo particolare.»

Le vecchiette già si erano alzate perplesse dalle seggiole, e si domandavano perché sul palco ci fossero quattro ragazzi vestiti male e non una bella orchestra con tanto di cantante bionda in minigonna e sassofonista con i baffoni.

«Stasera, almeno all'inizio, staremo leggeri. Speriamo di farvi ballare. Buon divertimento. Vai ragazzi!»

Mejer alzò le bacchette «One, two, three, four.»

«*Nel continente nero. Paraponziponzipò...*»

Attaccammo sorridendo, e guardando le reazioni sotto il palco. Le signore, manco a dirlo, si gettarono in pista e si disposero come in delle file, iniziando a tirare su in sincrono tutti i ginocchi e battendo le mani a tempo, come fosse la cosa più naturale del creato. Qualcuno dei nostri amici rideva, qualcuno si unì al gruppo di over 60, qualcuno si mise a sedere più indietro, continuando a sorseggiare birra o a fumare. Notai Valentina, la sorella di Gabo, che aveva una gonna di lino e dei sandali aperti e una canottiera verde e i capelli biondi ricci sciolti. Vidi anche quei due liceali che erano a sentire il sindacalista, che senza staccarsi un secondo l'uno dall'altro stavano lì a sentire con la solita espressione.

Tommy Boyler continuava a cantare tenendo il foglio del testo (a dire il vero non molto elaborato) stretto in una mano, e rideva continuando a fissare un punto della pista, verosimilmente quello in cui stava Erika. Alla fine del pezzo ricevemmo gli applausi, che parevano divertiti e sinceri.

Eravamo leggeri, come la vita a volte merita di essere.

Suonammo anche *Mambo n.5*, con un azzardato raddoppio di tempo verso la fine, che disorientò un po' le caviglie delle signore. Le ragazze che ridevano a crepapelle invece si agitavano come ad un *rave* e qualcuna stava a braccetto con un'ipotetica nonna aiutandola nei passi. Suonammo anche il pezzo di Celentano, e mentre Tommy attaccò con il primo verso (*Girasoli a testa in giù...*) notai che anche i mariti delle signore in pista si alzavano dalle sedie e battevano le mani. Qualcuno provava anche a canticchiare, e mentre io suonavo con la mia Gibson SG quei facili accordi, vidi Gabo che a occhi chiusi si lasciava trasportare. Tommy si agitava e faceva ballare un po' di ciccia, e Mejer nel frattempo si era tolto la maglietta e suonava sudato fradicio, tenendo i quattro quarti con i dreadlocks sparsi in faccia.

Applausi.

«Grazie mille. Ci spiace signore, ma dobbiamo finire qua la nostra parte di serata dedicata al ballo. Noi siamo un gruppo rock, e forse non vi piacerà quello che stiamo per suonare. Ma speriamo che voi tutti ragazzi vi possiate scaldare un po' con il primo pezzo... *Whole lotta love.*»

Attaccai ad occhi chiusi quel giro mitico, con Gabo che mi seguiva col basso. Attaccai la voce, e da ultima la batteria. Poi accadde quello che succedeva ogni volta: partii, e me ne fregai di tutto.

Ma tutto, quella sera, andava bene. La gente si divertiva, noi suonavamo dritti, i ragazzi del circolo applaudevano, la rivoluzione e la terza età brindavano con le nostre compagnie, e ognuno si lasciava prendere dalla musica. Non fosse che ce ne stavamo in un comune alla periferia di Firenze, c'era quasi da illudersi di fare qualcosa di grande, tipo la pace nel mondo o cose così. Ma ce ne importava poco. Ci divertivamo, stavamo bene, sognavamo tutti quanti, noi sopra il palco piegati e sudati sui nostri strumenti, loro sotto a battere le mani o ad ascoltare tutto senza perdere una nota. Era certo, state tranquilli, che eravamo un gradino sopra alla quotidianità schifa.

Su una nostra canzone, forse la più bella, *Smalto*, vidi anche qualcuno che cantava. Qualcuno che ormai sapeva le parole delle nostre canzoni, e con noi respirava.

*«Tutto scorre ma lo smalto resiste / non cede alla pioggia / o ad una lacrima / non perde lo smalto quest'anima...»*

Molti anziani se ne erano andati, ma senza fare facce troppo schifate. Qualcuno si era in effetti riparato le orecchie dalle prime distorsioni, ma poi, evitando storie, era tornato verso il letto senza lamentarsi.

Alla fine, sotto il palco, c'erano comunque cinquanta persone belle compatte.

«Grazie a tutti ragazzi. Alla batteria, Mejer!»

Assolo sui tamburi, e applausi.

«Al basso, Gabriel Garcia Mendez!»

Un passo in avanti, un sorriso verso il bordo del palco e un leggero inchino. Qualcuna, credo, gli urlò qualche apprezzamento. Regolare.

«Alla chitarra, Vanni!»

Assolo profondo e non troppo tirato, con una scala bella veloce, a raccogliere i complimenti dei miei, attenzione, *ammiratori*.

«E alla voce – aggiungi io, avvicinandomi al microfono – Tommy Brachetti.»

Non voleva esser chiamato Boyler di fronte a Erika. Raccolse anche lui i suoi applausi.

Mejer attaccò la rullata finale, e insieme, puliti, chiudemmo.

«Grazie a tutti! Ti voglio bene Erika» concluse il vocalist.

Dietro il palco era tutto uno strofinio di asciugamani e lavacri di ascelle ai rubinetti del lavatoio esterno alla cucina del circolo. Gli strumenti già riposavano sotto le custodie, e noi gasati a mille, prendemmo pure i nostri bravi cento euro, venticinque a testa, dal responsabile. Smontammo tutto il palco insieme al fonico, mentre gli amici erano tutti in cerchio sulle sedie a ridere e a bere.

«Gran serata, siamo stati forti» fece Gabo.

«Forse la migliore, dopo quella della festa dell'Unità di giugno.»

«No no, molto meglio stasera.»

«A questo punto, ragazzi, aspetto solo due cose: il comunismo al potere, e di vivere tutta la vita da musicista.»

«È più probabile e consigliabile la seconda.»

«Però su *Bella ciao* abbiamo fatto paura.»

«Sai com'è, era l'unica canzone che conoscevano tutti tutti.»

«Cantavano anche dalla cucina e dal chiosco delle birre.»

«A proposito.»

«Eh.»

«Una birra?»

«Io no ragazzi, Erika mi aspetta.»

«Certo che per esser frocio ci tieni a questa qui» ammiccò Mejer.

«Non rompere le palle. Ringrazia che è una serata felice, senò ti rovinavo.»

«Ma dai, sei buono come il pane.»

«Ma quando mi incazzo io...»

«... non ce n'è per nessuno, lo sappiamo» rise Gabo.

«Vabbe' Tommy, ci vediamo giovedì alla Tana per provare.»

«Buono.»

Tommy si allontanò con il suo zainetto, andando verso Erika e il gruppo dei ragazzi. Raccolse un po' di pacche sulle spalle e poi si avviarono mano nella mano, con lei che faceva strascinare una gran sottana colorata e tintinnare un orecchino di dimensioni inusitate, verso qualche letto.

«Ragazzi, me ne vado anche io. C'è una festa in collina, in una specie di fienile. Io e i ragazzi del circolo andiamo su, dura fino a mattina. Venite anche voi?»

«No Mejer, lascia stare.»

«Io ho un esame dopodomani.»

«Cazzi vostri. C'è bella gente, tutti *compagni*, e un mucchio di roba interessante. Si fa un reading di poesie e mangiamo le salicce. Cultura e piacere. Che vuoi di più?»

Mejer ha questa ossessione di chiamare "compagno" chiunque gli stia simpatico. Tanto che quando qualcuno lo fa incazzare lui dice: «Non è affatto un compagno.» Poi, a parte il fatto che quando è in forma per lui non c'è differenza tra Marx e una saliccia e attacca dei discorsi sul socialismo reale con chiunque, è uno che gli amici li lascia abbastanza vivere.

Nietzsche in *Aurora* diceva che il serpente che non può cambiar pelle muore. Lo stesso accade agli spiriti ai quali s'impedisce di cambiare opinione: cessano di essere spiriti. E in questo senso Mejer appariva, più che come un vero e proprio spirito, come una macchietta.

Si allontanò con il suo furgoncino riempito dai tamburi e dalle meccaniche della sua batteria Tama nera, e lasciò me e Gabo soli, mentre i ragazzi in cerchio ci facevano segno a gran voce di raggiungerli nel loro allegro bivacco.

«Gran serata Vanni.»

«Già.»

«Sei stato forte.»

«Pure tu.»

«Sei felice?»

«Sì. E te?»

«Pure.»

Già camminavamo verso il gruppetto, quando Gabo mi fermò.

«Certo che una cosa Vanni va detta.»

«Cosa?»

«A me la vita pare un po' sottovalutata.»

28 AGOSTO 2006, LA NOTTE

Nel centro di Firenze, la notte, quando le saracinesche dei negozi sono abbassate, quando i bar sono chiusi, quando dei locali son rimaste solo bottiglie vuote o bicchieri di plastica appiattiti in terra, è facile far correre i pensieri. Mejer avrebbe detto qualcosa come «La notte è rossa, perché interrompe l'ingranaggio del mercato capitalistico, dando una tregua ai compagni lavoratori.» Io ridevo quando Mejer partiva con queste storie. Sembrava uscito da un pamphlet di metà ottocento.

Camminavo con Gabo, ognuno con lo strumento incappucciato nella custodia. Io avevo anche uno zaino dove tenevo i miei pedali. L'aria era cambiata, la temperatura era scesa, e pure le zanzare se ne erano andate sbronze di sangue verso il proprio nido. Dal circolo ci eravamo fatti scaricare alla Stazione di Santa Maria Novella, da dove avevamo intenzione di fare due passi. Ci andava di camminare e di attraversare tutto il centro, arrivare in Piazza Santa Croce e trovare un pub aperto per bere una birra. C'era in un certo senso l'esigenza di scongiurare il sonno, di prolungare la notte.

Scavalcando Piazza Signoria eravamo arrivati nel grande rettangolo di Santa Croce. Il pub era chiuso. Erano le tre, e anche in quel pezzetto sempre vivo di città parevano esser rimasti solo gruppetti sparuti di ragazzi che per vari motivi rimandavano l'appuntamento con le lenzuola e le sudatacce delle notti estive. Ci sedemmo sugli scalini, vicino alla statua del sommo poeta, che con fare, poco da dire, incazzato, spediva nei rispettivi gironi

la schiera di peccatori che passavano di lì. Si avvicinò un ragazzo marocchino. «Fumo?»

Gabo mi guardò con fare semi-paterno, e io risposi, nonostante un piccolo senso d'appetito, «No grazie». Se ne andò sconcolato, riprovando con qualche altro gruppetto. Un po' malinconici per aver camminato così tanto senza aver trovato nemmeno un sorso di birra, ci allontanammo dagli scalini, in direzione della Biblioteca Nazionale, verso l'Arno, guardando i gruppetti di marocchini e rumeni che sedevano silenziosi sulle panchine di pietra ai bordi della piazza.

C'è poco da fare, pensavo: inutile lasciarsi prendere da confronti tra campagna e città, tra nostalgie bucoliche che fanno, nella maggioranza dei casi, di rifiuto alla vita, di fuga, di salvezza immeritata. La città è una sfida che resta. Basta pensare che nella storia le nazioni passano, crollano gli imperi, le guerre disegnano confini e devastano le cartine: ma le città sopravvivono. Non importa se Florentia o Firenze. La città resiste, perché sa cambiare rimanendo se stessa. Che è il segreto del miglior tentativo di eternità delle cose terrene: riuscire a cambiare insieme al tempo, restando, dentro, fedeli alla propria identità. Scacciai i pensieri difficili, e mi rivolsi al mio amico.

«Che esame è che devi dare?»

«Statistica» rispose Gabo.

«Pronto?»

«Abbastanza.»

«E ti piace?»

«Boh, non saprei. È una materia strana. In un certo senso è una scienza che studia il Fato. Messa in questo modo fa quasi filosofico: cerca di trovare tutte le regole con cui il mondo della Possibilità interseca quello della Realtà.»

«Detta così non è male.»

«Già. In realtà è matematica.»

«Sempre odiata.»

«Però ogni tanto capita che questi numeri e questi sistemi logici ti rivelino delle sorprese che dalla matematica non ti saresti mai aspettato. Dai numeri e dalle formule sai sempre cosa aspet-

tarti: sono lì per questo. Però a volte c'è qualcosa che ti lascia a bocca aperta.»

«Ad esempio?»

«Senti questa. La regola dei compleanni. Secondo te, quante persone devo intervistare, per esser sicuro di trovarne almeno due che siano nate lo stesso giorno dell'anno?»

Eravamo quasi arrivati sul muretto lungo il fiume, mentre pensavo alla soluzione.

«Boh. Io direi 366. Anzi, 367, per via dell'anno bisestile. Metti che proprio c'hai sculo, 366 possono anche essere nate *tutte* in giorni diversi, ma poi ne arriverà *una* che per forza è nata in un giorno in cui c'è già un compleanno.»

«L'avrei detto anch'io.»

«E invece?»

«E invece è pazzesco. C'è un algoritmo strano.»

Me lo spiegò, a voce, disegnando cifre nell'aria. Non capii nulla.

«Quindi, in pratica, con un campione casuale di 60 persone c'è più del 99 per cento di possibilità di trovarne due nate nello stesso giorno.»

«Non mi torna.»

«Lo so, ma fregatene. Puoi anche fare la prova. Oddio, c'è sempre una percentuale bassissima di errore. Poca roba. Se poi provi con cento o duecento persone, è ancora più probabile. 99,9999 eccetera per cento. Poi è ovvio, la certezza matematica arriva solo con un campione di più di 365 persone. Ma l'algoritmo è chiaro. Già con 60 è quasi sicuro trovarne due nate lo stesso giorno.»

Riflettevo a testa bassa, con gli occhi ormai stanchi e il cervello fuso e le mani appiccicose e la maglietta pulita che pure puzzava di sudore.

«E secondo te – chiedi – O al limite, secondo i tuoi libri...»

«Eh.»

«Che probabilità ci sono che i The Smuggers continuino così fino ad una svolta definitiva, e che le nostre vite filino tutto sommato lisce, con amori trascorsi a colpi di riff e soli di chitarra e baci dietro il palco e un disco inciso e una laurea per cui non ci

sia bisogno di preoccuparsi e un po' di soldi guadagnati con la nostra musica in locali pieni di giovani che pogano?»

«Hai messo troppe variabili in gioco.»

«Vabbe', semplifica e dammi una risposta.»

«Secondo me, le speranze sono poche. Lo sai Vanni. Un contratto è difficile da ottenere. Già è difficile registrare un demo. Un disco poi... e poi chi l'ha detto che alla gente piace quello che facciamo. Chi l'ha detto che a Mejer non gli prende una crisi esistenziale e decide che la sua strada è l'ingegneria o le corse automobilistiche o scappa a Cuba oppure Erika molla Boyler oppure te cambi ancora facoltà e allora non ti puoi più permettere di perdere tempo? Sono tutte cose non impossibili, che sommate al numero di ragazzi che fanno musica e sono nelle nostre stesse situazioni, ci rende come il tipico granello di sabbia in mezzo ad una spiaggia di fronte all'oceano.»

«Vabbe'. Allora andiamo a casa.»

«Mica volevo buttarti giù.»

«E invece ce l'hai fatta.»

«Cazzo Vanni. Tutte le volte che suoniamo ti prende l'idea di fare il musicista da grande. Ma mica eravamo ad un concerto vero. Eravamo alla Festa di Liberazione del circolo di Scandicci, perché Mejer conosceva gli organizzatori. Sii felice, e prendila come un'opportunità andata bene.»

«Boh, forse c'hai ragione.»

«Poi non ti ho detto che è sicuro al cento per cento che non farai il musicista.»

«Davvero?»

«No: c'è sempre qualcosa come lo 0,0000001 periodico di possibilità.»

«Fanculo Gabo. Speriamo che all'esame ti seghino.»

E via verso casa, con lo splendore di quegli attimi che precedono l'alba a gettare una luce nuova a specchiarsi nel fiume, su tutta una serie di pensieri che il mio fisico distrutto non era certo in grado di affrontare, e che accoglieva semplicemente come emozioni limpide.

29 AGOSTO 2006

La Tana era fuori città, più vicino a Fiesole che a Firenze. Avevi due scelte: o macinare chilometri nel traffico, attraverso i viali, tra spazi che se prima erano solo campi (e un grande negozio per giardinaggio) col tempo erano divenuti capannoni commerciali, concessionari di automobili, palestre, pizzerie e agenzie di viaggi, fino ad arrivare, finita la città e dopo un altro paio di paesini, al bivio che ti faceva risalire in collina.

Oppure te la potevi prendere comoda, allungare deliberatamente la strada, e salire su da Settignano, o da Coverciano, o scavalcando Fiesole, e riscendere fino ad arrivare ad una vecchia chiesetta romanica diroccata, attaccata ad una specie di vecchia casa colonica. Quelli erano spazi che un tempo erano appartenuti alla parrocchia e che adesso venivano utilizzati solo d'estate, per campi estivi con i bambini o robe del genere. Il resto dell'anno, quella era la Tana.

Un triplo lucchetto bloccava il portone principale, un legno scuro in mezzo alle pietre grezze. Poi un piccolo piazzale, e come indicava un cartellino di metallo traforato (realizzato da Tommy durante un corso di laboratorio ad architettura), la *sala prove*.

Dentro l'aria era insopportabile: incenso misto a sudore, un vago sentore di fumo e il rancido della birra versata. Sul pavimento stavano plettri, fogliacci, resti di bacchette di Mejer, pacchetti di sigarette, un paio di bottiglie vuote, cavi, cavi, cavi. Il tutto appoggiato su dei grossi tappeti persiani. Ho sempre avuto una strana tensione interiore: prendere quei tappeti, portarli fuori, e sbatterli, per vedere cosa ne sarebbe uscito. Non l'ho mai fatto, un po' per timore del risultato, ma soprattutto per la fatica. Le pareti erano insonorizzate con un po' di polistirolo e di scatole da uova, raccolte col tempo nei supermercati. Sul lato opposto della porta stava attaccata una lavagnetta. Ci scrivevamo le parti dei pezzi da imparare, le offese a Tommy Boyler e altre cose interessanti. Poi c'era un poster che avevo portato io. Era la replica di un grosso dollaro americano, dove al posto della faccia di un presidente stava Hendrix, e al posto di quella piramide con

l'occhio (che non era, come sosteneva Mejer, un simbolo egizio, ma della massoneria) c'erano due chitarre incrociate. Sotto, campeggiava la scritta "In rock we trust". La parola "rock" era stata però cancellata più volte, e sostituita, a turno, con "Red" (opera di Mejer), "Love" (opera di Tommy), nuovamente "Rock" (opera mia), "Cock" (ancora opera di Mejer, ma attribuita con insistenza a Tommy Boyler).

In angolo la Tama nera di Mejer, e poi, appoggiati ai muri, sui vari lati, i nostri amplificatori, varie casse, un mixerino scalcinato, le aste dei microfoni, un cestino, un attaccapanni, una poltrona, due seggiole. Dal soffitto penzolavano quattro lampadine. Due bianche, una blu e una rossa. Accendevamo solo quelle bianche, per fare luce. Anche se a dirla tutta, a volte, per sentirci più psichedelici, spingevamo tutti gli interruttori e rendevamo la Tana uno spettacolo incredibile.

Quello era il luogo delle sperimentazioni, lo spazio della creatività, dove noialtri poveri cristi ci ritrovavamo ognuno con la propria moderata follia a combattere i principi di disperazione che ci motivavano. Si parlava di feste, di politica, di religioni, di strumenti e di impianti, di teorie e tecniche, di filosofie di vita e soprattutto di rock di qualsiasi tipo.

Mejer era già arrivato, e mentre rimontava la batteria, con gesti falsamente involontari sperava che io notassi un paio dei suoi rasta dipinti di blu.

«Certo che l'altra sera siamo stati forti» buttai lì.

«Già.»

«Proprio niente male.»

«Avreste dovuto venire alla festa.»

«Era valida?»

«Inconcepibile e allucinogena. Eravamo una combriccola fluorescente di rocker, artisti e poetesse.»

«E con queste *poetesse*?»

«Abbiamo declamato versi immortali all'amore, e abbiamo bevuto dalla solita bottiglia, e poi ci siamo addormentati.»

«Wow. Ah, comunque niente male quei dreadlocks colorati» dissi per contentarlo.